



L'editoriale

L'EUROPA E L'ARTE DELLA MEDIAZIONE

Angelo De Mattia

Erano scontate le reazioni dei mercati per il timore di un ritorno a un'epoca che precede l'800, anche se si può sempre sperare che si tratti non dell'inesco di una crisi dovuta a una guerra commerciale internazionale, ma dei prodromi di un conflitto destinato a essere ricomposto. La decisione in parte revisionista di Trump per i dazi al Messico aiuterebbe quest'ultima interpretazione ma è bene stare ai fatti e non alimentare illusioni.

Il rilancio del protezionismo, partendo dall'"America first", l'abbandono secco di una concezione ispirata al multilateralismo, la marginalità se non l'inesistenza, nella visione trumpiana, delle istituzioni economiche globali, a cominciare dall'Organizzazione mondiale del commercio e dal Fondo monetario internazionale, per non parlare di una sottovalutazione del diritto internazionale, non potevano che condurre ai preannunciati dazi - la parola più bella del dizionario, dice il

Presidente Usa - nei confronti, per ora, di Canada, Messico e Cina, con differenziazioni e ipotesi di correzione.

Continua a pag. 23

L'Europa e l'arte della mediazione

Angelo De Mattia

segue dalla prima pagina

Reagire prontamente, da parte dell'Unione, sullo stesso piano, applicando la legge di Newton ("Ad ogni azione una reazione uguale e contraria"), sempreché se ne abbia la forza, sarebbe sbagliato, innanzitutto perché si sarebbe parte attiva del conflitto e, in secondo luogo, perché anche per noi vale il rischio di pesanti boomerang dall'adozione di misure protezionistiche, non solo per l'America. Ripetiamo sovente, infatti, che i dazi americani finiranno addosso ai consumatori di quel grande Paese, aumenteranno l'inflazione, potranno costringere la Federal Reserve ad adottare misure restrittive, provocheranno un aumento del debito e accentueranno i problemi della distribuzione del reddito. Ma questa è una concatenazione di effetti - dai dazi alla politica economica, a quella monetaria, alla tutela del consumatore, agli impatti sociali - che si verificano secondo una "consecutio" che vale per qualsiasi Paese che imbocchi la strada protezionistica.

Trump si rifà al predecessore McKinley e alla sua famosa "tariffa" del 1890, che non diede i risultati sperati, tanto che dovette essere emendata nel 1894. Ma bisogna pure ricordare che proprio in quegli anni veniva approvato lo Sherman Act, la prima

legislazione antitrust al mondo, a testimonianza, pur tra errori e scelte protezionistiche, della vitalità della dialettica economica che si spera oggi non resti un ricordo nostalgico. Se l'Unione sbaglierebbe a reagire immediatamente, piuttosto che impiantare un negoziato e trattare con Trump e l'amministrazione americana con determinazione e pervicacia, non significa in ogni caso che non debba disporre di un piano da attivare come "extrema ratio" con misure anche strutturali, che tengano conto del "do ut des" e guardino al futuro, prevedendo un rilancio degli organismi economici e finanziari globali. Un piano, cioè, che sia finalizzato a una riforma in punti essenziali della Ue, ivi compresa la formazione della volontà delle sue istituzioni, e affronti due temi cruciali per ragioni diverse: il debito comune per investimenti e iniziative condivise e la "vexata quaestio" della difesa. Poiché, come spesso si ricorda, l'Europa si è sempre rafforzata nelle crisi, ora è il momento di dimostrarlo. Sarà fondamentale



Peso: 1-6%, 23-12%



parlare con una "single voice" e dimostrare una coesione che prevenga e contrasti ogni ipotesi di "divide et impera". Anzi, occorrerà maggiore capacità e ampiezza di relazioni nei rapporti internazionali. Forse "ex malo bonum", da questa dura vicenda potrebbe scaturire qualcosa di buono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,23-12%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



A destra spunta una nuova idea di Europa oltre Musk

Salvini c'è. «Lo ribadiremo sabato a Madrid con Orbán, Le Pen, Wilders, Kickl, Abascal, Babiš e i Patrioti: è ora di rendere l'Europa di nuovo grande». Questo messaggio del leader leghista parla della reunion della destra ma soprattutto dell'adesione all'appello di Musk (Mega: make Europe great again) che lui ha lanciato a un mondo che va da l'Afd a Fratelli d'Italia, senza confini tra gruppi politici. Certo, l'entusiasmo del vicepremier si può leggere come la solita competizione con Meloni ma stavolta la sensazione è che in quelle latitudini politiche si cerchi - davvero - un pensiero nuovo sull'Ue dopo i fallimenti delle exit strategy da Bruxelles.

Nuovo che però è disturbato dalla presenza del tecno-miliardario che non è accolto da tutto l'universo conservatore allo stesso modo. E non solo da Tajani che ieri ha preso le distanze dal Mega

(«non è la mia Europa», ha detto) ma anche dello stesso campo della premier dove su Musk, alcuni ragionano in modo più problematico. Un esempio è Vincenzo Sofo, già europarlamentare della Lega, da qualche anno in Fdi, vicino alla destra francese (è sposato con Marion Marechal Le Pen) e ora impegnato nella sfida di rideclinare un'idea di Europa dall'ottica dei sovranisti. Un impegno, spiega «legato non solo alla nuova fase geopolitica ma anche all'irruzione della tecno-destra e degli Stati digitali che mette la stessa destra davanti a un bivio». A quanto pare, non tutti applaudono e basta.

«Il Mega di Musk - dice Sofo - è ancora qualcosa di astratto. E di contraddittorio per noi: per esempio, la sua risposta alla demografia è la gestazione per altri». Temi che Sofo sviscera in un libro che uscirà a marzo, destinato ad aprire un dibattito nel suo campo già

solo dal titolo: Tecnodestra "Il futuro politico dell'Europa nell'era Musk" (PaesiEdizioni della Collana Hic Sunt Leones). Ecco, la tesi è che nel 2016, con il primo Trump, si è persa l'occasione di cercare una strada al sovranismo europeo e invece si inseguì il sovranismo internazionale di Bannon. Ora, l'occasione si presenta di nuovo e Sofo propone una dimensione patriottica europea «perché l'Ue non è più al centro del mondo e quel centro dobbiamo ritrovarlo».

Certo, riconosce che il nuovo approccio sull'Ue disorienta perché arriva e parla a quei nazionalismi - Brexit, Frexit o Italexit - finora in guerra contro i progressisti che si battono per un'Europa più forte. «Ma il tema per noi è creare un'anima europea prima delle strutture di governance» che è invece la strada della sinistra. Insomma, sull'Europa

la destra sta attrezzando una sfida diversa. Tra gli slogan di Musk e i dazi di Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ONLINE
«Politica 2.0
Economia & Società»
di Lina Palmerini



Peso:13%



Economia e armi

L'EUROPA
DISUNITA
ALLA META

di Giuseppe Sarcina

Tutti i leader dell'Unione europea invocano «l'unità» per affrontare al meglio la doppia offensiva di Donald Trump su dazi e aumento delle spese militari. Ma come si è visto anche nel Consiglio europeo informale di lunedì 3 febbraio, le divisioni tra i 27 Paesi sono ancora profonde. In queste condizioni, l'unità, intesa come allineamento di politiche e di interessi, è fuori portata. Si può lavorare, invece, per raggiungere una difficile sintesi, un faticoso compromesso. Il problema di fondo

è che si sono formati, in verità ormai da tempo, due schieramenti diversi e non sovrapponibili sui temi delle tariffe doganali e della difesa. Partiamo dal primo dossier: il surplus commerciale nei confronti degli Stati Uniti. I Paesi più esposti alle minacce di Donald Trump sono tre, come documentano i dati 2024 dell'*Us Census bureau*: Irlanda (avanzo di 80 miliardi di dollari); Germania (76,3 miliardi); Italia (39,6 miliardi). Non sorprende, quindi, trovare tra i più convinti fautori del dialogo serrato con Trump il primo ministro irlandese

Micheál Martin e la presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Al loro fianco, però, si stanno muovendo anche Stati meno investiti dall'ondata trumpiana, come Polonia, Finlandia, Lettonia, Estonia e Lituania. Un discorso a parte merita la Germania.

continua a pagina 24

DAZI E ARMI, L'UNIONE DIVISA

L'America e noi La Ue invoca coesione per replicare alla doppia offensiva di Trump. Ma in realtà le distanze sono ancora profonde

di Giuseppe Sarcina

SEGUE DALLA PRIMA

Il cancelliere Olaf Scholz chiede «una reazione decisa» e, in parallelo, di trattare con Washington. Più o meno sulla stessa linea si colloca il leader della Cdu, Friedrich Merz, il probabile vincitore delle elezioni in programma il 23 febbraio. Fino a quel giorno l'incognita tedesca peserà su tutte le analisi. Sul dossier militare, invece, le squadre cambiano vistosamente. Come rispondere all'ingiunzione americana: più soldi per l'esercito e le armi? Non il 5% del pil, incompatibile anche con il bilancio Usa; piuttosto il 3-3,5%. Il governo italiano ha già fatto sapere che al massimo può raggiungere il 2%. Roma può contare su Madrid, in qualche misura su Parigi e poco altro. Ecco allora che gli Stati sponda sui dazi si trasformano in interlocutori scorbutici: la Polonia di Donald Tusk, i baltici, la Finlandia.

L'attacco a tutto campo di Trump costringe

gli europei a mescolare gli argomenti. Le alleanze variabili sono gestibili se si affronta una questione alla volta. Altrimenti generano proposte contraddittorie, diffidenze incrociate tra le capitali. Francesi e danesi, tra gli altri, sospettano che Meloni punti a ottenere un trattamento privilegiato sui prelievi alle dogane statunitensi. C'è il precedente del 2019, quando l'Amministrazione Trump usò la mano leggera sui prodotti del «Made in Italy», specie l'alimentare.

In maniera opposta, gli italiani, ma anche



Peso:1-9%,24-36%

spagnoli, francesi e croati, ascoltano con crescente insofferenza le «prediche» dei polacchi e dei baltici sugli investimenti militari. Questi Stati guidano la classifica stilata dalla Nato. Nel 2024 la Polonia ha speso il 4,12% del Pil; l'Estonia il 3,43%; la Lituania il 2,83%. L'Italia solo l'1,5%. Negli ultimi anni i Paesi dell'Est hanno beneficiato di uno stretto rapporto con gli Stati Uniti, scavalcando i soci dell'Ue. La prova? Si trova nei documenti pubblicati dall'«Us Foreign Assistance» del Dipartimento di Stato. Tra il 2017 e il 2022 la Polonia ha acquistato armi fabbricate negli Usa per un valore di 10 miliardi di dollari. E solo nel 2023 ha comprato, sempre dagli Stati Uniti, batterie di missili Patriot ed elicotteri Apache per un valore di 23 miliardi. Tutti soldi polacchi? Non sempre. Senza andare troppo indietro: nel 2023 l'Amministrazione di Joe Biden ha accordato un prestito agevolato di 2 miliardi di dollari a Varsavia per comprare ordigni «made in Usa». Anche il caso della Lituania è interessante. Tra il 2017 e il 2022 ha speso 600 milioni in ordigni militari. Il 40% di questa cifra è stato coperto dal Dipartimento di Stato Usa, con prestiti di favore o sovvenzioni a fondo perduto. Morale: è più facile sveltare nella graduatoria dell'Alleanza atlantica con l'appoggio, anche finanziario, degli Stati Uniti.

Ora la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, dovrà trovare un ter-

reno comune: complicato. Per favorire l'ala aperturista sta proponendo di acquistare più armi e più gas liquido dagli Usa. In teoria una risposta veramente efficace sarebbe comprare meno armi e meno gas. Per liberare margini agli investimenti per la difesa, la presidente assicura che si potrebbe rendere più flessibile il patto di stabilità. Italia e Francia chiedono lo scorporo delle spese, perlomeno solo di quella quota necessaria per raggiungere l'obiettivo fissato dalla Nato. Meglio ancora sarebbe coprire le uscite con l'indebitamento comune. Germania e Olanda, però, sono contrarie, i nordici scettici.

A un certo punto sarà necessario tirare le fila. Tutti dovranno rinunciare a qualcosa. La Francia alla linea dura sui dazi; Germania, Olanda e nordici al «no» agli eurobond e a vincoli di bilancio più blandi. La Polonia a una soglia insostenibile di spese militari. E l'Italia? Dovrà garantire ai partner che non sfrutterà il rapporto preferenziale con Trump, ammesso che alla prova dei fatti esista davvero, per cercare sconti sui dazi. Dopodiché Meloni sarebbe nelle condizioni di sollecitare più elasticità sulle regole di bilancio.

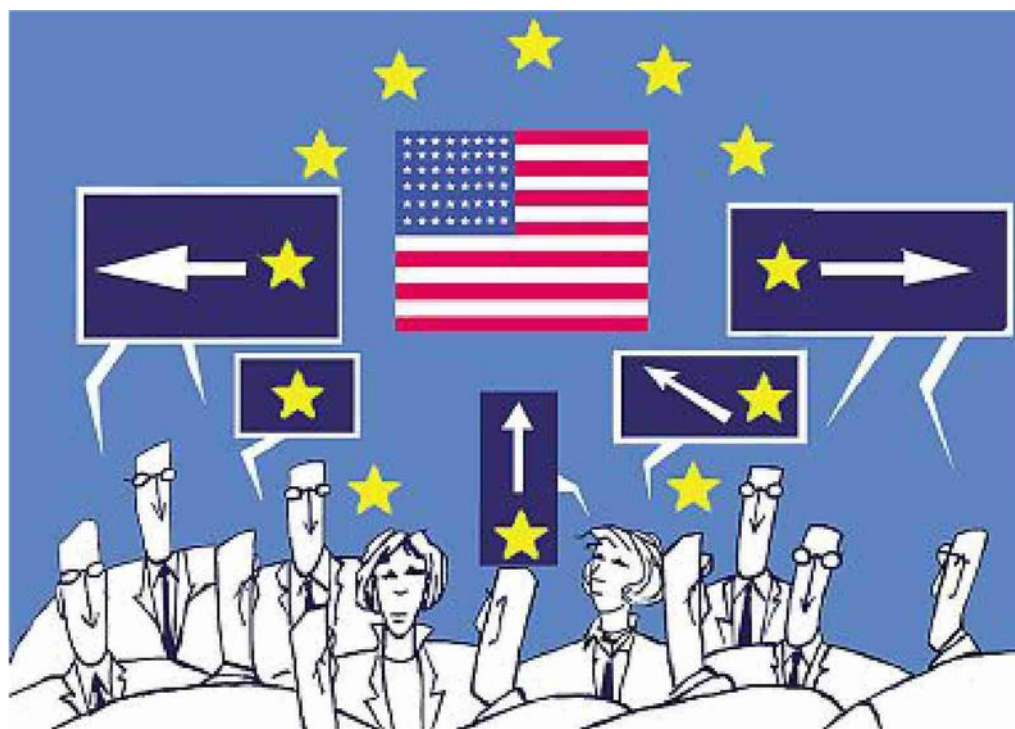


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS





📌 La Nota

L'ULTRADESTRA DEI PATRIOTI CHE INSIDIA E ALLARMA LA UE

di **Massimo Franco**

La riunione di sabato prossimo a Madrid dei cosiddetti «Patrioti europei» è un segnale di allarme ma anche un'opportunità per l'Ue. Il fatto che escano allo scoperto tutti i leader dell'ultradestra con la benigna e interessata protezione di Elon Musk per «fare grande di nuovo l'Europa» nella scia della parola d'ordine trumpiana sugli Usa è istruttivo. Si tratta di forze euroscettiche, anti-Ucraina, filorusse e decise a scardinare dall'interno le istituzioni continentali; tifose della nuova Casa bianca e in ascesa a livello elettorale.

Per l'Italia ci sarà Matteo Salvini, coerente con quanto sostiene da sempre. Non ci saranno né la premier Giorgia Meloni né l'altro vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, di FI, che appartengono a altre famiglie europee. E questo conferma una posizione mediana, sebbene gli avversari la bollino come ambigua. Senz'altro non è un equilibrio facile, perché mediare tra un presidente americano che teorizza i dazi contro le merci europee e una Ue obbligata a difendersi richiede capacità acrobatiche. Ma il tentativo è di non sbilanciare il governo.

È difficile pensare che riesca la metamorfosi dell'Italia come «ponte» tra le due sponde dell'Atlantico. Francia e Germania hanno un peso strategico

superiore, e se anche attraversano un momento delicato non rinunceranno facilmente al proprio ruolo. La prudenza con la quale si muovono Meloni e Tajani sul piano internazionale, tuttavia, permette almeno di evitare sia l'isolamento nell'Ue, sia un profilo conflittuale verso la nuova Casa Bianca. Su questo sfondo, la riunione di Madrid sottolinea i rischi che l'Europa corre.

I leader dell'estrema destra francese, ungherese, olandese, spagnola, italiana, austriaca, tedesca, ceca, sono teorici di un «sovranoismo» opposto all'idea di una comunità unita da principi di democrazia e di solidarietà. Quando l'alleanza dei «Patrioti per l'Europa» è stata creata alla fine di giugno dello scorso anno dopo le elezioni europee, su iniziativa del premier ungherese Viktor Orbán, si è rivelata una calamita formidabile. Hanno subito aderito transfughi dei partiti conservatori e del gruppo di Id, quello che comprendeva i cripto-nazisti tedeschi di AfD.

La rapidità e il successo dell'operazione hanno fatto nascere sospetti su legami politico-economici con alcuni gruppi di Oltreoceano. E adesso che Musk, il miliardario trumpiano, appoggia in Germania AfD e in Gran Bretagna gli eredi della Brexit, i dubbi si inspessiscono. È il sostegno di chi non vuole «un'Europa di nuovo grande», ma più debole, isolata e percorsa da nazionalismi distruttivi. E dunque esposta a ogni intimidazione e aggressione, oltre al rischio di una manipolazione dell'opinione pubblica.

La cautela

La prudenza con cui si muovono Meloni e Tajani permette di evitare sia l'isolamento in Europa che un profilo conflittuale verso gli Usa



Peso:18%